

Rassegna del 02/10/2014

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	8 Tutto il Tfr in busta paga, scelta ai lavoratori	Mobili Marco	1
-------------	--	--------------	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	2 Imprese, taglio ai contributi sociali - Clausola Iva da 12,4 miliardi Imprese, taglio ai contributi	Mobili Marco - Rogari Marco	3
MATTINO	9 Intervista ad Ignazio Visco - Visco: quanti errori sulla crisi - Visco: «Quanti errori sulla crisi trascurata l'economia reale»	Esposito Marco	6
REPUBBLICA	6 Il retroscena - Sull'articolo 18 scontro Renzi Alfano - Articolo 18, scontro Renzi-Ncd per ora saltano le modifiche Alfano: "Bloccate l'emendamento o i miei vanno da Berlusconi"	De Marchis Goffredo	9
MESSAGGERO	2 Addio allo scontrino fiscale - Il fisco dice addio agli scontrini. Per l'Iva rischio stangata dal 2016	Cifoni Luca	11
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	24 Intervista a Federico Ghizzoni - Ghizzoni dà la sveglia alle imprese «Pronti altri cinque miliardi Bce»	Gozzi Alessia	13
REPUBBLICA	4 Allarme Tesoro: "Ogni anno evasi 91 miliardi"	Conte Valentina	15
CORRIERE DELLA SERA	5 Una fatica d'Ercole rilanciare la crescita - Draghi: la fatica di Ercole per rilanciare l'Europa	Draghi Mario	16
REPUBBLICA	2 Bruxelles all'Italia: riforme in due mesi - La Ue verso una multa alla Francia e due mesi all'Italia per avviare le riforme	Bonanni Andrea	17
STAMPA	7 Retroscena - L'idea di Renzi: accorpate Finanza e Carabinieri e unire Forestali e Polizia - Il piano di Renzi: fusione Finanza-Carabinieri	Grignetti Francesco	19
CORRIERE DELLA SERA	9 Berlusconi, la rete di protezione per Renzi	Verderami Francesco	21

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1 L'editoriale - La spinta che serve per costruire la fiducia	Orioli Alberto	22
-------------	---	----------------	----

Tutto il Tfr in busta paga, scelta ai lavoratori

Dalle banche gli anticipi alle imprese: restituzione al tasso del 2,5% alla fine del rapporto di lavoro

Sangalli

Il presidente di **Confcommercio**: «Così si mettono in ginocchio le imprese»

Ghizzoni

Il ceo di UniCredit sull'utilizzo dei prestiti Bce: «Occorre capire meglio il meccanismo»

IL NODO DEL PRELIEVO

Lavoratori penalizzati da un eventuale passaggio dalla tassazione separata (ora tra 23 e 26%) a quella ordinaria che può toccare il 43%

Marco Mobili
ROMA

■ Tutto il Tfr maturando in busta paga, ma solo su scelta del lavoratore. Sarebbe questo l'ultimo orientamento del Governo sulla possibilità di spalmare il trattamento di fine rapporto che matura mese dopo mese direttamente nella busta paga dei lavoratori dipendenti del solo settore privato. L'esclusione dei dipendenti pubblici, tra l'altro, è stata confermata ieri dallo stesso sottosegretario alla Pa, Angelo Rughetti.

Oltre a "stimolare" i consumi, uno dei primi sostenitori della misura, Stefano Patriarca (ex ufficio studi Inps e già direttore di Ires Cgil), in un articolo su La Voce.info spiega che l'anticipo del Tfr in busta paga potrebbe avere un effetto benefico anche sulle entrate dello Stato. Che potrebbe incassare subito le imposte sul Tfr e non, come accade oggi, al momento dell'uscita dal mercato del lavoro dei dipendenti. Maggiori entrate che nella sola ipotesi di un anticipo della liquidazione in busta paga del 50% potrebbero valere per l'Eraio circa 3 miliardi in più, che diventerebbero tra i 5 e i 6 miliardi se si puntasse a erogare nei cedolini mensili il 100% del Tfr maturato nel mese.

Resta ancora tutta aperta la partita sulla tassazione in capo al lavoratore, che potrebbe essere fortemente penalizzato da un passaggio da una tassazione separata, come avviene oggi con un'aliquota Irpef calcolata sulla media degli ultimi cinque anni (oggi tra il 23 e il 26%), a una tassazione ordinaria ad aliquota marginale Irpef, che potrebbe toccare anche il 43% nei casi di redditi più elevati. A scongiurare ogni

aggravio di tassazione è stato ieri sera il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, intervenendo alla trasmissione "Ottoemezzo" su La7. Non solo. Taddei ha escluso anche qualsiasi penalizzazione anche per le imprese.

E proprio il nodo del sostegno alle imprese e ai possibili effetti negativi in termini di liquidità per le Pmi con meno di 50 dipendenti agita il dibattito. Sempre secondo Patriarca il meccanismo di compensazione per le imprese dovrà arrivare dalle banche o dalla Cdp. Queste potrebbero erogare un prestito a un tasso di interesse equivalente alla rivalutazione del Tfr (oggi pari a circa il 2,5%) assente da rischi. Il prestito erogato alle imprese, spiega ancora Patriarca, non presenta rischi di insolvenza dell'impresa in quanto scatterebbe la copertura del fondo Inps. Inoltre le banche oggi possono finanziarsi dalla Bce a un tasso dello 0,05% e potrebbero trasformare questo finanziamento in un flusso di nuove risorse da far arrivare alle famiglie.

Al momento le banche preferiscono attendere il piano del governo. Il Ceo di UniCredit, Federico Ghizzoni, sull'ipotesi di utilizzare i prestiti della Bce per anticipare in busta paga il Tfr precisa che «occorre capire bene il meccanismo complessivo e aspettare una proposta». Per Ghizzoni, poi, è «indifferente se per il Tfr vengano utilizzati i T-Ltro o la liquidità normale. Quello di Renzi è più un messaggio che una richiesta tecnica, credo che lo abbia indicato come esempio. Il messaggio - spiega il Ceo di Unicredit - è: avete preso questi soldi a prezzo competitivo, adesso usateli».

Tra chi invita ad aspettare la proposta concreta del Governo c'è anche il neo-Commissario straordinario dell'Inps, Tiziano Treu: «Credo che ci siano sia pro che contro, in un momento come questo avere qualche soldo in più in busta paga può rappresentare un incentivo

vo ai consumi, ma di contro il Tfr dovrebbe servire a rimpinguare la pensione, così non assolverebbe più a questa funzione. Altro problema è che le piccole imprese in realtà usano il Tfr per finanziarsi».

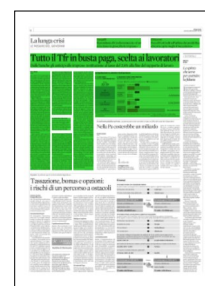
Ma dalle imprese il coro di no appare sempre più compatto. «Drenare liquidità alle imprese significa metterle in ginocchio», sottolinea il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**, intervenendo nel dibattito sul Tfr. «Il sistema delle Pmi, soprattutto quelle che vivono di domanda interna, sta scontando una crisi terribile - spiega Sangalli - per effetto di una pressione fiscale da record mondiale, una domanda per consumi ferma al palo da anni, burocrazia che ne aggrava i costi e ne complica la vita, prospettive di crescita ancora troppo fragili e incerte. E non ultimo un sistema bancario che certo rimane ancora molto timido nel sostenerle».

In allarme anche il mondo delle cooperative. Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative, ricorda che con il Tfr in busta paga si va ad intaccare direttamente la liquidità delle imprese: «Sono interessate oltre il 90% delle imprese cooperative e il 30% delle persone occupate, circa 400mila. Parliamo di risorse importanti: 160 milioni di euro».

Anche dall'opposizione il no all'operazione Tfr è secco. «Il Tfr è dei lavoratori e su questo siamo tutti d'accordo, ma in un momento di stretta creditizia, provate a chiedere un fido a una banca», sottolinea il leader del M5S, Beppe Grillo, nel suo blog; che prosegue: «Toccare quelle risorse significa mettere le imprese in mutande».

Dai sindacati solo la Fiom, con il suo leader Landini, è favorevole, mentre per il resto delle organizzazioni sindacali il Tfr in busta paga fa ipotizzare soltanto un aumento della tassazione per i lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La liquidazione tra aziende e fondi pensione**IL FLUSSO ANNUO**

Tfr maturato. Dati in miliardi di euro

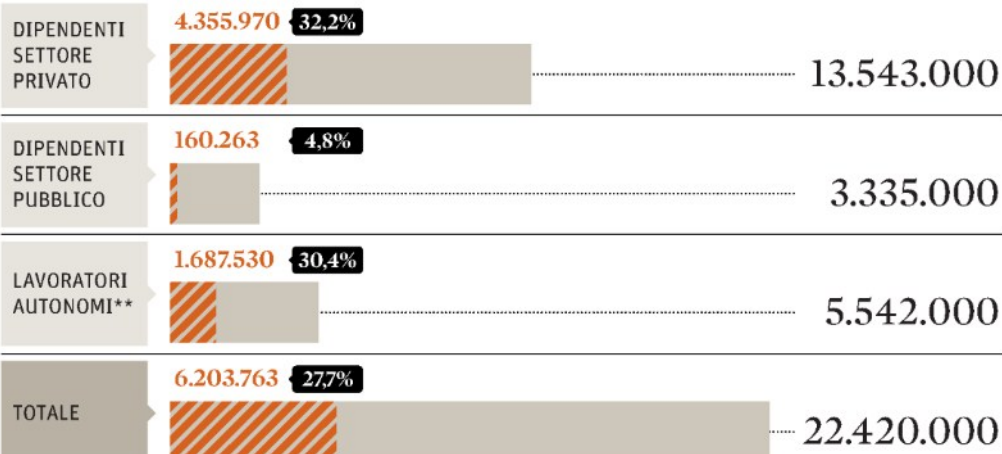
TOTALE
22/23**11**Restano nelle
aziende con meno
di 50 dipendenti**6**Fondo di tesoreria
gestito dall'Inps**5,5**

Fondi pensione

LE ADESIONI AI FONDI COMPLEMENTARI

Tassi di iscrizione al 31-12-2013

■ Occupati ■ Iscritti a previdenza complementare* ■ Tasso di adesione



(*) Si ipotizza che tutti gli aderenti lavoratori dipendenti dei Fpa e dei Pip facciano riferimento al settore privato; (**) Il dato include gli iscritti che non risulta svolgano attività lavorativa

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Covip, Istat e Irap

Tfr, prende quota ipotesi 100% in busta ma scelta ai lavoratori - Sul Jobs act braccio di ferro Pd-Ncd

Imprese, taglio ai contributi sociali

Finanziaria, clausola Iva da 12,4 miliardi - Padoan: senza ripresa rischio sociale

■ L'intervento per le imprese da 2-3 miliardi fa rotta sulla riduzione dei contributi sociali. E mentre in Finanziaria si profila l'ipotesi di una clausola Iva da 12,4 miliardi, sul Tfr l'orientamento è

di inserire in busta paga il 100% della liquidazione lasciando la scelta al lavoratore. Sul Jobs act è braccio di ferro Pd-Ncd. Il ministro Padoan: senza ripresa rischio sociale. **Servizi** ► pagine 2, 6 e 8

Clausola Iva da 12,4 miliardi Imprese, taglio ai contributi

Padoan: «Muoversi con decisione o società a rischio. La caduta del Pil in Italia è superiore a quella del '29»

Le risorse per la crescita

Al bonus Irpef 7 miliardi, 1,5 agli ammortizzatori, 1 ai Comuni e 1 alla scuola. Sostegno alla ricerca

Riduzione del cuneo per le imprese

Si punta alla defiscalizzazione degli oneri contributivi senza intaccare i trattamenti

MARGINI DI FLESSIBILITÀ

In tutto 11,5 miliardi con lo scostamento tra il rapporto deficit-pil programmatico nel 2015 (al 2,9%) e quello tendenziale (al 2,2%)

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

■ Il taglio del cuneo fiscale per le imprese da 2-3 miliardi farà principalmente rotta sulla riduzione dei contributi sociali. Ma non è ancora del tutto escluso anche un intervento sull'Irap. Per i lavoratori dipendenti, invece, la riduzione del carico fiscale si realizzerà attraverso la stabilizzazione del bonus Irpef di 80 euro, confermata dalla nota di aggiornamento al Def. Che vincola "a sorpresa" l'obiettivo di medio termine del raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2017 a una nuova clausola di salvaguardia da inserire nella legge di stabilità 2015;

«sulle aliquote Iva e sulle imposte indirette» per un ammontare «di 12,4 miliardi nel 2016, 17,8 miliardi e 21,4 miliardi nel 2017 e nel 2018». La clausola, confezionata anche per assicurare Bruxelles, come si legge nella nota di aggiornamento del Def «se esercitata avrebbe un effetto recessivo pari a 0,7 punti percentuali di Pil nel triennio 2016-2018 dovuta a una contrazione complessiva di consumi e investimenti per 1,3 punti percentuali».

A precisare che la legge di Stabilità «interverrà a favore delle famiglie meno abbienti e delle imprese», è stato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Sempre nella nota di aggiornamento al Def scrive che «il governo agirà nel solco della riduzione delle imposte sulle persone fisiche e sulle imprese già adottata e delle recenti misure volte a stimolare gli investimenti privati e a facilitare l'accesso al credito per le

piccole e medie imprese».

Interventi necessari per stimolare la crescita. «L'area dell'euro è a un bivio», precisa ancora Padoan, con i Paesi che in assenza di interventi «rischiano di avviarsi in una spirale di stagnazione e deflazione». E aggiunge: «In termini cumulati la caduta del Pil in Italia è superiore rispetto a quella verificatasi durante la Grande depressione del '29». In sostanza per Padoan senza crescita ci potrebbe essere un rischio sociale.

Per questo la manovra per il prossimo anno ha bisogno di es-



sere espansiva e sfrutterà appieno i margini di flessibilità per attuare «un ambizioso pacchetto di interventi strutturali» (le riforme porteranno nel lungo periodo 8,1 punti di Pil) per tornare «su un sentiero sostenuto di crescita». In tutto si tratta di 11,5 miliardi ricavati dallo scostamento deciso dal Governo con la nota di aggiornamento del Def di 0,7 punti percentuali tra il 2,9% di rapporto Deficit-Pil programmatico per il 2015 e il 2,2% "tendenziale". Complessivamente in direzione della crescita arriveranno 7 miliardi per la stabilizzazione degli 80 euro in busta paga (che si aggiungono ai 3 già previsti dal decreto Irpef), 1,5 miliardi per i nuovi ammortizzatori sociali, 1 miliardo di allentamento del patto di stabilità dei comuni

e un altro miliardo per l'assunzione dei 150mila precari della scuola. Un sostegno mirato, si legge nella nota al Def, anche alla ricerca e allo sviluppo.

Il tutto senza tenere conto dei 3 miliardi della clausola fiscale ereditata dall'esecutivo Letta (3 miliardi). E degli 800 milioni necessari per sbloccare gli scatti e gli automatismi stipendiali del comparto difesa e sicurezza che oggi rappresenta il 15% dell'intero pubblico impiego. Un intervento che sarà coperto per non più di tre quarti da tagli di spesa e dal riordino delle tax expenditure (si veda il servizio qui sotto).

La riduzione del costo del lavoro sarà coperta quasi esclusivamente con i tagli di spesa. Nel mirino ci sono anche gli enti previdenziali. Inps e Inail potrebbero

essere chiamati a contribuire per 300-500 milioni di euro. Palazzo Chigi e l'Economia sembrano orientati a optare per un nuovo taglio dei contributi sociali, sulla falsa riga di quanto già fatto dal Governo Letta con la legge di stabilità per il 2014. Un intervento che potrebbe far rotta anche sui contributi previdenziali senza però intaccare i trattamenti pensionistici e agendo su una defiscalizzazione degli oneri contributivi sostenuti dalle imprese.

Non resta escluso comunque un nuovo intervento diretto sull'Irap, come evidenzia la nota di aggiornamento al Def, anche se sembra sempre più difficile il taglio dell'intera componente lavoro dall'imponibile Irap come chiedono le imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri della Nota di aggiornamento al Def

1



PRESSIONE FISCALE

Il peso di imposte e tributi scenderà solo dal 2017

L'aumento del deficit/Pil dello 0,7% nel 2015 fino a toccare il 2,9% è motivata dalla volontà di finanziare impegni di spesa in settori ritenuti più sensibili per la crescita economica e per ridurre la pressione fiscale per famiglie e imprese. L'obiettivo è duplice - si legge nella Nota di aggiornamento del Def - supportare la domanda aggregata e la competitività del Paese. In questa prospettiva la pressione

L'IMPATTO DELLE TASSE

43,3%

fiscale passerebbe dal 43,3% di quest'anno al 43,6% del 2016 per poi ridursi al 43,3% nel 2017 e al 43,2 nel 2018. La pressione fiscale risulterebbe inferiore anche per effetto nel nuovo sistema di calcolo del Pil (Sec 1010).

2

INVESTIMENTI



Spesa della Pa in calo e investimenti verso il +2%

Obiettivo strategico del Governo è il rilancio degli investimenti pubblici e privati (in contrazione del 2% nel 2014 è atteso in aumento dello 1,5% l'anno venturo), da promuovere in maniera coordinata con l'Unione europea. In particolare nel nuovo quadro macroeconomico programmatico si indica una spesa della Pa in calo di mezzo punto l'anno prossimo e dello 0,3% del Pil nel 2016. La spesa pubblica

INVESTIMENTI IN SALITA

+2%

ricomincerà a salire (+0,2%) solo nel 2018, anno in cui la spesa per investimenti dovrebbe attestarsi su una crescita dell'1,8% dopo aver superato il 2 per cento nel 2016 e nel 2017.

3**LAVORO**

Tasso di disoccupazione in crescita fino al 2016

Le misure messe in campo finora dal Governo e il futuro Jobs Act dovrebbero produrre una variazione positiva del Pil dello 0,1% nel 2015 sia nello scenario tendenziale sia in quello programmatico. Nel 2020 l'effetto espansivo si amplierebbe al +0,4% nel tendenziale e al +0,9% nel quadro programmatico. In questa prospettiva estremamente prudente il tasso di disoccupazione è destinato a rimanere sopra il 12% fino a fine 2016 per poi

IL PESO DEI DISOCCUPATI

12%

ritracciare verso quota 11,6 e 11,2% rispettivamente nel 2017 e nel 2018. Nel prossimo triennio è tuttavia previsto in aumento anche il tasso di occupazione (dal 55,6% del 2014 al 56,1% del 2016) a conferma di una maggiore partecipazione complessiva.

le Interviste del Mattino Il governatore di Bankitalia alla vigilia del vertice Bce: la politica monetaria non può creare lavoro

Visco: quanti errori sulla crisi

«La Ue non si è occupata dell'economia reale. A Napoli dico: basta con l'adattarsi»

L'appello ai giovani

Sul web tante fesserie, approfondite: le banche non sono gli untori

Marco Esposito

Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia e componente del Consiglio della Banca centrale europea, è a Napoli per il vertice; alla «sua» città dice: «Basta adattarsi». Poi spiega che «sulla crisi si

sono fatti troppi errori»: «La Ue non si è occupata dell'economia reale». E aggiunge che «la politica monetaria non può creare lavoro». Da Visco anche un forte appello ai giovani: «Sul web tante fesserie, approfondite: le banche non sono untori».

> A pag. 9

Banca d'Italia

Visco: «Quanti errori sulla crisi trascurata l'economia reale»

Il governatore: la politica monetaria non può stimolare la crescita

La mia Napoli del 1959

Ricordo quei bambini scalzi che seguivano i pazzarielli: abbiamo il dovere di far meglio

Basta con i tempi di Totò

I napoletani sanno adattarsi ma così non si va lontano serve educazione alla legalità

L'appello ai giovani

Sul web leggo tante fesserie: la banca centrale lavora per la gente, altro che untori

Fondi Ue

«Non li spendiamo per i veti e per l'incapacità di prendere decisioni»

Burocrazia

«Chi vuole investire non trova neppure il foglio con l'elenco di cose da fare»

Marco Esposito

Per la prima volta nella sua storia la Banca centrale europea si riunisce a Napoli. Perché?

«Ogni due settimane - risponde Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia e componente del Consiglio della Banca centrale europea - il Consiglio della Bce si riunisce a Francoforte e due volte l'anno si riunisce in uno dei paesi dell'area dell'euro. La scelta dell'Italia non c'entra niente con il semestre: si va per ordine alfabetico. Finora in Italia abbiamo avuto una riunione a Roma, una a Venezia e io ho pensato per la terza riunione di tenerla...»

Dove lei è nato.

«Dove sono nato ma dov'è il Sud d'Italia. Il messaggio che do ai miei colleghi banchieri centrali è che l'Italia è un condensato di esperienze storiche, intellettuali e di idee che vengono



unificate nella nazione italiana, così come l'Europa è un condensato di esperienze storiche».

Messaggio alto, rispetto ai problemi del momento.

«È in corso un difficile progresso verso l'Unione: la componente monetaria è solo una parte ma, come diceva Padoa-Schioppa, questa è ancora una moneta senza stato e una moneta senza stato non è una fase finale del processo, tanto è vero che abbiamo avuto una grave crisi per molti errori e ritardi».

Che tipo di errori?

«Di fronte alla crisi si è cominciato, anziché da una condivisione di obiettivi di bilancio, dai test sulle banche; poi siamo intervenuti in Grecia con un'azione sulla ristrutturazione del debito, invece di risolvere i problemi di economia reale. Il punto è che sono usciti i capitali dall'Europa e questo ha creato la crisi dei debiti sovrani».

Napoli non è solo una grande città italiana è anche...

«Napoli è la seconda città storica d'Europa dopo Parigi, così come la vedo io. Napoli ha problemi come ce li ha

l'Italia e a questo punto uno si deve interrogare su quali sono le ragioni di tali problemi».

Forse più che analisi, ci si aspetta soluzioni.

«Molti chiedono: cosa può fare la politica monetaria per Napoli o per il Sud dell'Italia?

Niente. La politica monetaria è per l'area dell'euro e a noi banchieri centrali, quando ci riuniamo con il cappello di membri del consiglio direttivo della Bce, si chiede di prendere decisioni non per il singolo paese».

Non crede che territori dell'area dell'euro come il Mezzogiorno soffrano la concorrenza per esempio della Polonia, che è nella Ue, incassa i fondi europei ma è fuori dall'euro?

«L'Italia ha avuto una storia di aiuti europei straordinaria».

In che senso straordinaria?

«Che noi non li spendiamo. In Lituania dove siamo stati di recente hanno fatto cose meravigliose con i fondi europei».

Perché da noi sono una maledizione?

«È un problema amministrativo di veti, di incapacità di prendere decisioni, di dire chi è responsabile di cosa...»

Non pesa la frammentazione di centri decisionali, di rapporti centro-periferia?

«Non mettiamo uno contro l'altro. Abbiamo molte decisioni che sono prese da centri che non si parlano. Ma non tocca a me dire cosa si debba fare nel Mezzogiorno».

Resta il fatto che vi riunite nella capitale della disoccupazione

giovanile.

«Non è questo il motivo. Addirittura, quando ho pensato a Napoli, era un momento nel quale si sperava in una ripresa. Avrei potuto farla a Palermo, o a casa mia: a Roma. Non avevo nessuna idea del momento che avremmo vissuto. Napoli è stupenda: è una città vitale. Il fatto che ci sia questa disoccupazione può spingere a interrogarsi se dipende dalla politica monetaria o no. Io non credo. Credo che abbiamo un problema di sviluppo molto antico. Abbiamo un problema di istruzione, rispetto delle regole, criminalità. Difficoltà ambientali. E tutto questo insieme non è che si risolve con la politica monetaria.

Pensare che tutti i problemi nostri siano colpa altrui è ingenuo. La nostra area monetaria va da Helsinki a Cipro. La politica monetaria non può stimolare la crescita, può cercare di alzare la domanda. Può interrogarsi su perché i prezzi scendono in alcuni paesi più velocemente che in altri».

L'area dell'euro è troppo vasta?

«Sì ma non ha a che fare con la moneta bensì con il fatto che non c'è una politica di bilancio unico, come negli Stati Uniti».

A un giovane che oggi sta valutando se partecipare alla protesta contro la Bce cosa può dire?

«Cerca di ragionare con la tua testa. E molto importante investire in se stessi e studiare. Chi studia oggi dice "ho studiato tanto e non ottengo", ma chi ha studiato di meno ottiene di meno, questo è certo».

A volte la differenza sfuma.

«Io ho vissuto a Napoli dal '49 al '59 e ho una memoria fortissima di bambini che giravano senza scarpe, attaccati all'autobus o che seguivano queste processioni di suonatori di chitarra, i pazzarielli, o che avevano le tavolette con le rotelline e si buttavano giù per le strade».

Ricorda il termine esatto?

«Quale termine?»

Le tavolette con le rotelline: carruocciolo.

«Sì, è vero. E ricordo persone che mi sembravano anziane e che avevano forse trent'anni: andavano in giro a raccogliere le cicche e separavano il tabacco dal filtro».

E con questo, scusi, cosa intende dire?

«Che stiamo meglio e non abbiamo solo diritti ma doveri. La prima cosa che devono chiedere i ragazzi è il rispetto delle regole, della legge. E quindi una forte azione contro la criminalità organizzata, contro i veleni della Terra dei Fuochi: i miei colleghi leggono della Terra dei Fuochi sul New York Times e mi chiedono "si può mangiare la mozzarella?" Bisogna dire che la mozzarella si può mangiare. Mi vergogno di dire delle cose così banali ma credo che siano fondamentali».

Regole, certo, ma lei auspica maggiori investimenti. La richiesta di togliere

dal patto di stabilità il cofinanziamento ai fondi Ue ha possibilità di successo?

«Non lo so. A mio parere, come italiani, dobbiamo essere più umili e presentare i casi. Se c'è una posizione intelligente bisogna portarla alla Commissione europea. Oggi c'è la presunzione che quando si va lì si punta a ottenere qualcosa a spese di altri, come per fare i furbi. Draghi dice, come dico io stesso, che bisogna fare investimenti affinché la politica monetaria non sia l'unica politica in campo, anche perché noi abbiamo un trattato che dobbiamo rispettare».

Francia e Italia hanno appena annunciato un allentamento rispetto agli impegni dei trattati...

«Questo se la vedano i governi. La politica può prendere delle decisioni e ci sono delle sanzioni che possono applicarsi o non applicarsi. Ci sono realtà eccezionali: se c'è una guerra o un terremoto se ne tiene conto».

Quindi la Bce si tira fuori?

«Noi siamo un organo tecnico, non eletto, che non rappresenta nessuno e che ha il compito della stabilità monetaria. La quale va definita. La stabilità dei prezzi è stata indicata come il 2% di inflazione nell'area complessiva. Ora siamo a 0,3 e 1,7 punti in meno non sono poca cosa: su questo credo sia responsabilità della Bce intervenire. E non puoi garantire stabilità dei prezzi se non c'è stabilità finanziaria perché altrimenti hai fallimenti a catena con una recessione ancora più grave e prezzi ulteriormente in calo».

Quindi sono possibili gli interventi non convenzionali, che la Germania però non vuole.

«Quando un ministro dice "non si può fare perché stai facendo politica fiscale", devi spiegare con molto garbo che quella è la tua responsabilità. Questo può fare la Bce. Ma la Bce non può provare a far sviluppare una regione rispetto a un'altra».

Nemmeno gli stati possono più molto, con i vincoli europei.

«Un debito molto alto vincola la politica fiscale e quindi devi trovare un modo di liberare l'economia per farla funzionare. Come? Se uno volesse aprire un'impresa in Italia non è che ha un foglio con tantissime cose da fare: non ha neanche il foglio!»

Il nostro male è la burocrazia.

«Immaginiamo un'impresa interessante, come le nanotecnologie: ci sono capitali internazionali che possono venire perché magari qui ci sono realtà nascoste di conoscenze. A questo punto cosa deve fare? Serve l'avvocato, il fiscalista... Ci sono molte regole ambientali ma Asl diverse hanno approcci diversi rispetto alle stesse regole. E poi c'è un problema di legalità. Nel 1991 scrissi un articolo con Fabrizio Barca. Ero capo del Servizio studi della

Banca d'Italia. Era un articolo con un paragrafo sul Mezzogiorno, quasi disperato. Ricordo una nota in cui citavo una frase di un imprenditore tessile del Nord Italia, Carlo Miroglio. L'imprenditore diceva: non aprirò mai in Calabria, Campania e Sicilia non perché abbia paura per me ma perché ho paura per chi lavora per me. Questo è il messaggio che dobbiamo rovesciare. Noi dobbiamo dire "è bello investire qui: siamo aperti siamo disponibili faremo di tutto per aiutare il successo di chi investe in questo paese"».

Campania, Calabria e Sicilia: proprio i posti dove lo Stato dice: dal 2014 riduco a un terzo il cofinanziamento ai Fondi Ue. Le sembra un messaggio di sviluppo?

«Non lo so e non voglio prendere posizione su questo perché ogni caso va esaminato per quello che c'è dietro. Un libro di Viesti diceva "Aboliamo il Mezzogiorno". Ci si deve interrogare: se arrivano i fondi si spendono o no? Servono le condizioni ambientali e questo sta a noi a livello locale. Certo se si è abbandonati dallo stato non è facile procedere. Ci sono intimidazioni. Lo capisco benissimo. Ma mettiamoci nei panni dell'osservatore esterno. Che deve fare? I problemi dobbiamo risolverli noi. Basta pensare che tutto quel che facciamo dipende dagli altri».

Lei punta molto sulla legalità e la Banca d'Italia ha anche la responsabilità delle assicurazioni. Tariffe così alte non tendono a favorire l'illegalità?

«C'è un problema enorme di criminalità che il direttore generale Salvatore Rossi sta studiando: la componente criminalità e illegalità costa di più per reti di assicurazioni parallele che vanno smantellate. Qui in Campania c'è il centro di falsificazione: sono bravissimi, gente straordinaria, ma siamo rimasti ai tempi di Totò che attaccava i biglietti da diecimila sul filo del bucato. Qui serve un grande sforzo educativo per imparare a vivere in modo diverso: i napoletani si sono sempre adattati ma non è che così vanno molto lontano».

Napoli non è solo questo.

«Dai giovani dipendono molti dei progressi che possiamo fare. Vorrei però che fossero meno naif. Quando i cantanti dicono "andiamo a protestare" qual è l'obiettivo?

Nel 1994 ci fu una

grande manifestazione contro la proposta di riforma delle pensioni di Berlusconi, con 2 milioni di persone in piazza. Chi ha manifestato nel 1994? I giovani di allora, che non avevano un lavoro, se avessero capito perché stavano manifestando forse a vent'anni di distanza avrebbero avuto meno problemi. Non era loro interesse protestare contro quella riforma. Ai giovani dico: non ragionate per slogan e cercate di andare a fondo delle cose anche discutendo. E invece si parla della Troika: ma cos'è la Troika? I poteri forti, la burocrazia, le banche. Stiamo creando gli untori come ai tempi della peste».

Vi sentite accerchiati?

«Noi chi?»

Voi banchieri centrali.

«Vivo in una casa normale, senza problemi. Sulla rete ci sono un sacco di fesserie e banalità, però ci devi convivere. Per esempio il banchiere e il banchiere centrale sono due cose completamente diverse. Ma non lo sanno: sono contro "le banche"! La banca centrale lavora nell'interesse della gente perché può cacciare il banchiere disonesto».

Ha pensato a una campagna informativa sul signoraggio?

«Sono campagne senza speranza. Sembra che noi facciamo profitti e li mettiamo in tasca. I rendimenti che hai stampando moneta dove vanno? Vanno in grandissima parte allo stato. E ancora: si dice che la Banca d'Italia costa troppo: ieri ho sentito in tv che 660 dirigenti della Banca d'Italia guadagnano più del Capo dello stato, ma è falso! Ce ne sono nove che prendono 240mila euro. La rete? Non c'è speranza. Non lo puoi spiegare. Vai lì e ti prendi i pomodori in faccia. A questo punto cerco di fare onestamente il mio lavoro. Certo, con i giovani ci parlo. E suggerisco al governo: se hai un soldo, mettilo nella scuola. Perché solo la cultura ci può salvare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA/2

Sull'articolo 18
scontro Renzi-Alfano

GOFFREDO DE MARCHIS

MATTEO Renzi e Maurizio Sacconi si sono sentiti più volte. Per mettere a punto l'emendamento del governo alla riforma del lavoro, sulla base dei nuovi orientamenti del Pd. Un accordo difficile. Il premier vuole inserire le correzioni di Largo del Nazareno nella legge delega.

A PAGINA 6

La trattativa

Il premier ha incontrato il capogruppo alfaniano Sacconi
 "Ricordatevi che noi siamo il partito più importante della coalizione.
 Abbiamo votato in direzione. Non dimenticate le proporzioni"

Articolo 18, scontro Renzi-Ncd per ora saltano le modifiche Alfano: "Bloccate l'emendamento o i miei vanno da Berlusconi"

Resta la dissidenza democratica: i no difficilmente saranno meno di una ventina

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Matteo Renzi e Maurizio Sacconi si sono sentiti più volte. Per mettere a punto l'emendamento del governo alla riforma del lavoro, sulla base dei nuovi orientamenti del Pd. Un accordo difficile. Il premier vuole inserire le correzioni di Largo del Nazareno nella legge delega. Il Nuovo centrodestra preferirebbe lasciare tutto così com'è «per annacquarela». È un braccio di ferro ma si dialoga. Lo testimoniano le telefonate. Però lo scontro si trasferisce dal Pd agli alleati. Con un problema in più. Se l'Ncd cede sull'articolo 18, i soliti dieci alfaniani dati in uscita si potrebbero avvicinare ancora di più alla

casa madre di Silvio Berlusconi. Lasciando il governo senza maggioranza al Senato. L'ultima fiducia infatti registrò solo 7 voti di scarto. Questo spiega l'imprevisto lavoro di mediazione di Renzi che fin qui non aveva mai dato molto peso alle lamentele del partito di Alfano.

Renzi vuole l'emendamento perché svuoterebbe le sette modifiche proposte dai senatori della minoranza Pd. «Noi abbiamo votato in direzione e siamo il partito più importante del governo. Non dimenticate le proporzioni elettorali», ha spiegato il premier Sacconi. E poi il fantasma del voto anticipato vale anche per gli alfaniani, non soltanto per i ribelli del Pd. Ma l'Ncd detta le sue condizioni per firmare il nuovo testo. «Aver previsto il reintegro anche per i licenziamenti disciplinari complica tutto — racconta il coordinatore di Ncd

Gaetano Quagliariello —. Non possiamo tenere insieme la rigidità d'ingresso nel mercato del lavoro togliendo tante forme contrattuali e contemporaneamente vincoli stretti in uscita. Sarebbe il bis della legge Fornero. Non cambierebbe niente». I paletti sono chiari: i casi dei licenziamenti disciplinari devono rientrare nella fattispecie della discriminazione e devono essere indicati con chiarezza fin dalla delega. Ossia, non dev'esserci la discre-



zionalità del giudice come succede oggi. Il reintegro semmai può essere automatico in casi prestabiliti. Si lavora intorno a questa ipotesi puntando a presentare il testo tra domani e venerdì.

La minoranza del Pd accusa Sacconi di condurre una battaglia ideologica, di voler mettere, come ha sempre fatto durante gli anni al ministero del Lavoro, un dito nell'occhio al sindacato. «La reazione dell'Ncd conferma il passo avanti che abbiamo fatto in direzione — dice il bersaniano Miguel Gotor —. Penso si possa trovare un'intesa anche se Sacconi è un oltranzista non un riformista. Il nostro obiettivo è quello di votare tutti insieme la legge delega». Le parole di Bersani hanno attenuato la forza dello scontro tra gli oppositori e Renzi. «Sono sicuro che se dovesse saltare l'emendamento del governo, Renzi accoglierà una parte dei nostri», dice ancora Gotor. Un'altra apertura che spianerebbe la strada alla delega, che sarà votata a partire da mercoledì prossimo. Però i numeri della battaglia interna non lasciano tranquillo Palazzo Chigi. I dissidenti a Palazzo Madama restano una trentina. E se Renzi è sicuro che si ridurranno «a 6 o 7 nei prossimi giorni», Luigi Manconi lo invita a essere più prudente. «Sono filogovernativo. Ho fatto la battaglia sul Senato sapendo l'indifferenza che la circondava nel Paese. Stavolta la situazione è diversa». Se il premier punta a umiliare il dissenso togliendo pezzo a pezzo senatori

al suo serbatoio, ha sbagliato i calcoli. «Diciamo che 20-22 di noi sono pronti a tenere il punto — spiega Manconi —. Non significa che vogliamo far cadere il governo. Significa che non funzionerà con noi la tecnica dell'erosione. O cediamo tutti insieme sulla base dell'emendamento del governo o la resistenza sarà compatta».

Improvvisamente la minoranza "scopre" di aver conquistato terreno nella direzione. Che il lavoro di Roberto Speranza, Guglielmo Epifani, Cesare Damiano, aiutati da Matteo Orfini, non era stato vano nonostante la spaccatura del voto. Questo mette in difficoltà anche gli oltranzisti del Partito democratico. Perché se la mediazione con Ncd finisce bene, Renzi avrà il voto dell'intero Pd con l'eccezione di 4 senatori ormai con un piede fuori dal Pd. «Il confronto adesso è tra la copia Renzi-Poletti e Sacconi — dice Manconi —. Secondo me il premier può sfruttare questa situazione non cedendo né a Sacconi né alla minoranza che gli ha votato contro in direzione. È un'opportunità politica, in fondo può usare quei 20 no all'ordine del giorno per trattare meglio con il Nuovo centro-destra». Il punto è che la partita ha anche un attore invisibile in Forza Italia. La minaccia del ritorno a casa di dieci alfaniani rischia di spostare gli equilibri della maggioranza, di diventare ostaggi del partito di Berlusconi. Che da settimane aspetta questo momento. Per uscire dal patto del Nazareno e condizionare non solo le riforme ma l'azione di governo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

DIREZIONE DEM

Con 130 sì, 20 contrari e 11 astenuti la direzione dem di lunedì, su proposta di Matteo Renzi, ha approvato il progetto di Jobs Act

EMENDAMENTO

Un emendamento del governo dovrebbe recepire la decisione della direzione del Pd sull'articolo 18: reintegro solo per discriminazione e disciplinare

IN AULA

Il Senato ha iniziato la discussione generale sul Jobs Act, ma il voto è slittato di sette giorni e sarà preceduto da un'assemblea dei parlamentari dem

8 OTTOBRE

Renzi scommette su un primo ok rapido; forse già l'8 ottobre quando si tiene il vertice europeo sul lavoro di Milano voluto dal premier

Addio allo scontrino fiscale

Lotta all'evasione, solo controlli mirati. Manovra, aumento dell'Iva se i conti sono a rischio
Napolitano alla Bce: priorità alla crescita. Draghi: prima le riforme, per l'Italia sono essenziali

►
►

ROMA Gli attuali registratori di cassa che emettono scontrini fiscali non serviranno più, perché gli strumenti di pagamento tracciabili e il ricorso alla trasmissione telematica dei dati da parte dei negozianti permetteranno di prevenire l'evasione e di limitare i controlli a quelli più mirati. L'indicazione è contenuta nella relazione sull'evasione fiscale approvata martedì assieme all'aggiornamento del Def. Napolitano intanto afferma: la crescita è la sfida numero uno. Ma Draghi replica: prima le riforme, per l'Italia sono essenziali.

Cifoni e Conti alle pag. 2 e 5

Il fisco dice addio agli scontrini Per l'Iva rischio stangata dal 2016

► Clausola sulle imposte dirette per blindare gli impegni europei
Padoan: caduta più grave del '29, senza ripresa società a rischio

**LA STRATEGIA
ANTI-EVASIONE:
MAI PIÙ CONDONI,
PAGAMENTI
TRACCIABILI
E CONTROLLI MIRATI
I CONTI**

ROMA Nel fisco del futuro non serviranno più gli attuali registratori di cassa che emettono scontrini e le ricevute fiscali, perché gli strumenti di pagamento tracciabili e la trasmissione telematica dei corrispettivi da parte dei negozianti permetteranno di prevenire l'evasione fiscale, limitando i controlli a

quelli più mirati. Ma la prospettiva di una riduzione delle tasse, pur enunciata dal governo, è minacciata nel medio periodo dalla necessità di riprendere il percorso di risanamento dei conti, in direzione del pareggio di bilancio: nella legge di Stabilità verrà inserita una clausola di salvaguardia che farebbe scattare un aumento dell'Iva e delle altre imposte indirette pari a 12,4 miliardi nel 2016, 17,8 nel 2017 e 21,4 nel 2018. Sono alcune delle indicazioni, in qualche modo contrastanti tra loro, che si ricavano dalla lettura dei documenti approvati dal consiglio dei ministri di martedì, che ieri sono stati resi noti nella loro versione finale: la nota di aggiornamento del documento di econo-

mia e finanza (Def) e il rapporto sulle strategie di contrasto all'evasione fiscale.

Nell'aggiornamento del Def il ministero dell'Economia esplicita le ragioni che hanno spinto il governo far slittare di un anno il conseguimento del pareggio di bilancio, chiedendo quindi alla Ue e al



Parlamento una nuova deroga, in nome della situazione eccezionale di crisi economica e dell'impegno a fare riforme strutturali. Lo stato di persistente recessione è descritto con toni piuttosto forti. Il ministro Padoa-Schioppa ricorda che «in termini cumulati, la caduta del Pil in Italia è superiore rispetto a quella verificatasi durante la grande depressione del '29». Ma le cose non vanno bene anche negli altri Paesi, per cui «l'area dell'euro è a un bivio» e si rischia «una spirale di stagnazione e deflazione». E in particolare nel nostro Paese «in assenza di una ripresa robusta la tenuta del tessuto sociale e produttivo risulterebbe a rischio, la ricchezza delle famiglie minacciata, le prospettive dei giovani compromesse».

MENO PRIVATIZZAZIONI

Di fronte a questo quadro la scelta è quindi «rallentare il percorso di avvicinamento al pareggio di bilancio (obiettivo di medio periodo)». Ecco quindi che il prossimo anno il deficit in rapporto al Pil salirà dal 2,2 al 2,9 per cento, liberando uno spazio di manovra di circa 11 miliardi. Serviranno - insieme ai proventi della revisione della spesa e del riordino delle agevolazioni fiscali - a finanziare la manovra per il prossimo anno, che comprende la conferma del bonus Irpef, l'incremento degli sgravi a favore delle imprese, i maggiori stanziamenti per gli ammortizzatori sociali e per la scuola, l'allentamento del Patto di stabilità a beneficio degli enti locali. Insieme al disavanzo crescerà l'incidenza del debito, anche a causa del minor apporto delle privatizzazioni (appena 4,5 miliardi quest'anno di cui in realtà 3 derivanti dai rimborsi dei bond Mps). Unica nota positiva, la disce-

sa della spesa per interessi, che sul 2014 risulterà minore di circa 6 miliardi rispetto alle precedenti stime.

Nel 2015 il miglioramento dei conti in termini strutturali sarà limitato allo 0,1 per cento, mentre la convergenza verso gli obiettivi riprenderebbe dal 2016. Per blindare questo impegno di fronte alla Ue il governo dovrà inserire la clausola di salvaguardia nella legge di stabilità: se le altre misure non funzioneranno scatterà un aumento di Iva e imposte indirette pari a 12,4 miliardi, destinato poi a crescere ulteriormente.

LE IMPOSTE SOTTRATTE

Molto più incerti, o comunque difficili da quantificare, sono i proventi della lotta all'evasione fiscale nei prossimi anni. Nella relazione appena approvata il governo valuta in 91 miliardi annui il volume delle imposte sottratte allo Stato. Quest'anno si stima un recupero pari a circa 11 miliardi: la differenza rispetto al consuntivo 2013, pari a 313 milioni, è la somma destinata al Fondo per la riduzione della pressione fiscale. Il governo vuole archiviare per sempre la stagione dei condoni: la strategia di contrasto all'evasione per i prossimi anni punta tutto sulla tracciabilità dei pagamenti e sulla trasmissione telematica dei corrispettivi da parte dei commercianti. La prospettiva, si legge nella relazione è «l'abbandono di alcuni strumenti risultati inefficaci (come i misuratori fiscali e le ricevute fiscali), con minori oneri per le imprese ed il progressivo abbandono di controlli massivi sul territorio da parte dell'amministrazione finanziaria».

Luca Cifoni



Ghizzoni dà la sveglia alle imprese «Pronti altri cinque miliardi Bce»

«Tre già richiesti». L'ad Unicredit: subito riforme per la competitività

CRISI E RILANCIO

Anche gli imprenditori devono crederci e investire. I dati negativi riguardano tutta l'Europa, possiamo ancora ripartire

Alessia Gozzi
BOLOGNA

«PRIMA di tutto bisogna crederci. E metterci la faccia». Federico Ghizzoni, ad di Unicredit, vede una rilancio possibile per l'Italia. A patto che si segua la via maestra: investire nell'economia reale puntando sulla competitività. «Per favorire l'innovazione — spiega Ghizzoni — abbiamo avviato da un anno Unicredit Start-Lab che finanzia le start up fino a 250mila euro, con un laboratorio a Milano per sviluppare nuove idee». E snocciola i numeri: 5.550 nuove aziende finanziate e 2.400 imprese accompagnate all'estero nel solo 2014. Importanti i finanziamenti a imprese e famiglie: 120 miliardi di euro a budget nel piano industriale, di cui 24 al Centro Nord. Un'area costellata di eccellenze che Unicredit sta 'battendo' in questi giorni per incentivare le aziende a investire sfruttando l'iniezione di liquidità della Bce.

La ripresa si allontana, il Pil sarà in rosso anche quest'anno. Perché questo Paese non riparte? Anche la Spagna ci supera..

«La Spagna è entrata in crisi prima di noi, e ha fatto alcune riforme che noi aspettiamo da anni. È un messaggio positivo: se facciamo le riforme, c'è la possibilità di ripartire. I dati negativi sono di tutta Europa, le crisi internazionali e i mercati emergenti che stanno decelerando

non aiutano».

In questo contesto l'articolo 18 è davvero un freno al rilancio?

«Ridurre la riforma del lavoro all'articolo 18 è sbagliato, è diventato una sorta di dogma ideologico. Varrebbe la pena di riscrivere tutto lo Statuto dei lavoratori, eliminando e riscrivendo le tutele necessarie».

Imprese e banche cosa devono fare?

«Innanzitutto, crederci. Noi abbiamo preso 7,75 miliardi dalla Bce che stiamo usando per finanziare investimenti industriali. Spingiamo molto in questo senso rinunciando a un po' di profittabilità pur di incentivare gli imprenditori. Ad ora, le richieste sono 3 miliardi. Le banche devono concentrarsi sull'economia reale, per questo noi abbiamo scelto di definirci banca commerciale».

Investimenti: Unicredit quanto mette sul piatto?

«Nel piano industriale abbiamo previsto 4,5 miliardi. Di cui 1,5 abbondanti in Italia, buona parte in tecnologia».

Gli imprenditori stanno facendo la propria parte?

«Gli investimenti sono la tragedia italiana: siamo sotto ancora del 26-27% rispetto al picco di fine 2008. Nessun Paese europeo ha perso così tanto. Il denaro a basso costo non basta, deve scattare nella testa dell'imprenditore la fiducia nel Paese. Ma anche il governo deve fare la propria parte semplificando la vita alle aziende e creando condizioni per la competenza».

Anticipo del Tfr in busta paga. Un'idea percorribile?

«Va esaminata attentamente. Può creare problemi ad alcune aziende ma, dall'altro lato, può mettere più liquidità a disposizione dei consu-

mi. Il Tfr come in Italia non esiste in nessun Paese, giusto ragionarci».

A proposito dei maxi prestiti Bce, Unicredit è stata la prima delle banche italiane come entità della richiesta. Ma la prima asta è stata sotto le attese. Perché?

«Il 60% del nostro business è all'estero. Abbiamo deciso di prendere tutta la quota che riguarda l'Italia (7,75 miliardi) ma non abbiamo preso nulla per il Nord Europa. Lo faremo probabilmente a dicembre. Questo perché in Italia è conveniente dal punto di vista del costo del denaro».

Gli stress test si avvicinano, come stanno le banche italiane?

«Non credo ci saranno altri aumenti dell'entità che abbiamo visto nella prima metà dell'anno. Le banche italiane dovrebbero uscire discretamente, non vedo problemi sistemici».

Sui mercati è cambiato un po' il vento. Stiamo riprendendo la fiducia degli investitori?

«L'aspettativa che ci fosse una ripresa economica imminente ha determinato un ingresso importante di liquidità dall'estero. Ora il mercato sta cercando di capire come si evolverà la situazione».

Draghi sta facendo abbastanza per spingere la ripresa?

«La Bce è l'unica voce che i mercati ascoltano, ha raggiunto una credibilità che pochi hanno. Non certo i governi. Le azioni fatte al momento sono sufficienti ma le armi a disposizione stanno finendo, ora tocca ai governi».

La legge di stabilità è alle porte. Quali sono le priorità?

«Le risorse devono andare a sostenere la competitività del settore privato. Bisogna intervenire su cuneo fiscale, infrastrutture e scuola. Il futuro si gioca anche sulla qualità delle persone».





Obiettivo Centro Nord

L'ad di Unicredit, Federico Ghizzoni, è intervenuto ieri alla Ima di Ozzano, azienda leader nei macchinari per imballaggio, al Forum di Territorio Centro Nord che ha raccolto circa 300 imprenditori da Emilia Romagna, Marche, Umbria e Toscana. Ad aprire l'evento Alberto Vacchi, presidente di Ima, e Maurizio Torregiani (Camera di Commercio di Modena). Nel Centro Nord Unicredit ha finanziato 2.385 start up e accompagnato all'internazionalizzazione 512 imprese

FOCUS

Dal 1 gennaio al 31 luglio 2014	Start Up finanziate	Aziende accompagnate all'estero
Marche	165	31
Toscana	395	165
Emilia Romagna	1.487	282
Umbria	338	34
Centro Nord	2.385	512



AL VERTICE
Federico Ghizzoni,
ad di Unicredit
(Newpress)

IL RAPPORTO/ OLTRE LA METÀ VIENE DAL NORD, DALL'UNITÀ D'ITALIA SONO STATI CONCESSI OTTANTA CONDONI

Allarme Tesoro: "Ogni anno evasi 91 miliardi"

VALENTINA CONTE

ROMA. «Mai più condoni», scrive il ministero dell'Economia nel suo primo Rapporto sull'evasione fiscale, presentato martedì al Consiglio dei ministri e inviato al Parlamento, come prevede il decreto bonus. Mai più condoni, in un Paese che ne ha avuti ben 80 in 153 anni di storia, dall'Unità d'Italia ad oggi. E che ciononostante o forse proprio per questo evade 91 miliardi di imposte l'anno, ma ne riesce a recuperare solo 13, come accaduto nel 2013, sebbene al massimo storico.

«L'evasione comporta un aumento della pressione fiscale» per i contribuenti corretti, si legge nel Rapporto Padoan. E dunque «genera iniquità sociale, mina i principi di solidarietà e legalità». Chi non paga il dovuto «trae vantaggio anche dall'onestà altrui». E i condoni aggravano il quadro, in quanto percepiti come «incentivi ad evadere» e «cedimenti dello Stato». Distruggono la «credibilità acquisita» nella lotta all'evasione, distorcono la concorrenza, hanno effetti diseducativi e alti costi politico-sociali. Al contrario, promette il ministero dell'Economia, i successi di questi anni nel recupero di tasse non versate «genereranno risorse aggiuntive che saranno destinate interamente a finanziare sgravi fiscali, cioè a ridurre la pressione fiscale sui contribuenti che si comportano correttamente».

Più della metà, il 52% dell'evasione totale - quei 91 miliardi di *tax gap* relativi a Iva, Ires, Irpef e Irap, ovvero il divario tra tasse dovute e pagate - si concentra al Nord con ben 47,6 miliardi negati al Fisco nel 2013. Segue il Centro con 24 miliardi (26% del totale) e il Sud con 19,8 miliardi (22%). Una suddivisione che certo rispecchia anche il maggior reddito delle regioni settentrionali. Irpef e Ires da sole totalizzano 44 miliardi di evaso, segue l'Iva con 40 miliardi, infine l'Irap con 7,2. Cifre annue pari alla media del periodo 2007-2012, lievemente inferiori a quanto registrato tra 2001 e 2006. Un'evasione da 91 miliardi all'anno, scrive ancora il Mef, equivale al 7% del Prodotto interno lordo. Un'enormità.

Solo nel 2013 la Guardia di Finanza ha scovato 8.315 evasori totali, altri 2.451 nei primi 4 mesi dell'anno. Si tratta di commercianti (22,5% dei casi), imprenditori nel settore costruzioni (20,5%), imprenditori manifatturieri (8,5%), professionisti (6,1%). In generale, la nuova strategia dell'Agenzia delle entrate - controlli mirati sui grandi evasori - sembra portare i primi frutti: il 4% in meno di accertamenti (circa 713 mila rispetto ai 741 mila del 2012), ma maggior recupero (13,1 miliardi contro 12,5 miliardi). I grandi contribuenti e le imprese di medie dimensioni - destinatari di appena il 5,3% dei controlli totali - hanno però consentito di recuperare la maggiore imposta accertata e dunque ben 9 miliardi, il 37,6% del totale.

Una sezione del Rapporto è infine riservata a valutare il «contrasto di interesse», la possibilità cioè per il contribuente di detrarre o dedurre gli «scontrini». Se «indiscriminato» - su tutte le spese - allo Stato può non convenire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

47,6 mld

EVASIONE AL NORD

Il 52% del totale annuo sottratto al Fisco e pari a 91 miliardi si localizza nelle regioni settentrionali

13,1 mld

EVASIONE RECUPERATA

Nel 2013 la maggiore imposta accertata è stata pari a 24,5 miliardi. Recuperati 13,1 mld

8.315

EVASORI TOTALI

Scovati dalla Guardia di Finanza 8.351 evasori totali nel 2013 e 2.451 nei primi 4 mesi del 2014



IL DISCORSO

Una fatica d'Ercole
rilanciare la crescita

di Mario Draghi

a pagina 5

Draghi: la fatica di Ercole
per rilanciare l'Europa

Il discorso

di Mario Draghi*

Noi siamo la banca centrale della zona euro, e pertanto siamo anche la banca centrale per l'Italia, anche se i nostri incontri si svolgono solitamente a Francoforte.

Non è la prima volta che il Consiglio direttivo della Bce si è radunato in Italia. (...) Ritrovarci oggi a Napoli ci offre la terza occasione di avvicinare la Bce a un'altra regione italiana.

Le manifestazioni annunciate per domani, non lontano dalla sede dell'incontro, ci ricordano le difficoltà che stiamo attraversando nello sforzo di superare i molti aspetti della crisi.

(...)

Siamo qui raccolti stasera nel Salone d'Ercole, una sede che ben si addice alla nostra attuale situazione. Nel nostro ruolo istituzionale sia in Italia che nella zona euro, spesso ci rendiamo conto di dover affrontare una fatica di Ercole per rilanciare la crescita e ridurre la disoccupazione. E proprio come Ercole quando si ritrovò a combattere contro l'Idra, anche noi abbiamo l'impressione, non appena superata una sfida — come la crisi del debito sovrano — che di colpo ne spuntino fuori altre due — come la bassa inflazione e una debole ripresa.

Se mi consentite di estendere la metafora, vorrei ricordare in che modo Ercole riuscì a sconfiggere l'Idra: man mano che tagliava una testa, il nipote ne cauterizzava il collo. In altre parole, Ercole aveva capito che bisognava affrontare il problema sia in superficie che alla radice. Ed è proprio quello che occorre fare oggi nell'area euro.

Siamo davanti, nello stesso

momento, a un problema ciclico, cioè una domanda troppo bassa, e a una sfida strutturale, ovvero una crescita potenziale troppo bassa. Ma solo affrontando contemporaneamente i vari problemi potremo generare una ripresa sostenuta, assicurandoci che nessuna nuova «testa dell'Idra» rispunti all'improvviso da quella appena mozzata. Questo significa che ciascuna istituzione è chiamata a svolgere i propri compiti e a rispettare gli impegni.

Per la Bce, abbiamo il dovere di tener fede al nostro principale impegno, che è quello di riportare l'inflazione sul 2 per cento, per quanto possibile. Discuteremo domani come possiamo avvicinarci a questo obiettivo. Tuttavia, ne sono certo, siamo tutti d'accordo sul fatto che la politica monetaria, da sola, non è in grado di restituire la fiducia e di riportare l'area euro verso la crescita.

A questo punto del ciclo, la chiave per una ripresa sostenuta sta in un incremento degli investimenti. La politica monetaria può svolgere un ruolo in questo, abbassando il costo del capitale. Ma gli investimenti dipendono anche dalla certezza riguardo le finanze pubbliche. Una riduzione dei tassi di interesse non incoraggerà le aziende a prendere denaro in prestito per investire, se i loro margini di profitto vengono erosi da una fiscalità più pesante, o divorati da costi nascosti generati da normative superflue. Pertanto, anche le politiche fiscali e strutturali dovranno fare la loro parte.

Il problema principale in questo momento è davvero quello di ricostruire la fiducia, che è fondata sul rispetto delle regole e sulla creazione di certezze. È solo quando si sentono fiduciose nelle finanze pubbliche e nella crescita del domani, che le aziende sono pronte a investire oggi. In tal senso, la fiducia è ciò che consente di anticipare al presente gli

effetti positivi a medio termine delle riforme, riducendo così i loro costi a breve termine.

Voglio essere chiaro: il rispetto

delle regole non è un ostacolo alle riforme. A condizione che i Paesi si dotino di posizioni fiscali sufficientemente solide, il Patto contiene già la flessibilità necessaria per gestire i potenziali costi di bilancio delle riforme strutturali.

Ma è anche importante sottolineare che questa interazione va in entrambe le direzioni. Mentre le politiche fiscali possono anche sostenere le riforme strutturali, le riforme strutturali sono essenziali per sostenere le politiche fiscali. Con un debito pubblico eccessivo in molti Paesi dell'area euro, solo attraverso le riforme strutturali — che rilanciano la crescita potenziale, e quindi la sostenibilità del debito — noi possiamo creare gli spazi necessari per ricorrere alla politica fiscale in futuro.

(...)

Pertanto, come ha detto Jean Monnet, non dobbiamo sederci ai lati opposti del tavolo in veste di nemici, bensì tutti come partner dallo stesso lato, mentre le nostre sfide — disoccupazione elevata, bassa crescita e bassa inflazione — saranno dall'altro lato del tavolo. La tavola europea non è un tavolo di negoziati dove ciascun Paese, ciascuna istituzione riversa i suoi problemi. Dovrebbe essere invece un tavolo di famiglia, dove ci raccogliamo tutti alla ricerca di soluzioni per i nostri problemi comuni.

***presidente della Bce**
(traduzione di Rita Baldassarre-Corriere della Sera)

Il testo

● Riportiamo qui la traduzione di uno stralcio dell'intervento del governatore della Bce Mario Draghi ieri sera a Napoli. Il discorso di saluto è stato pronunciato durante la cena di gala che si è svolta al Palazzo Reale in occasione del Consiglio Bce



Carriera
Mario Draghi è il presidente della Banca centrale europea dal novembre 2011. In precedenza (2006-2011) è stato governatore della Banca d'Italia



IL RETROSCENA/1

Bruxelles all'Italia:
riforme in due mesi

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

COMPAGNI di strada, eppure lontani come non mai. A poche ore di distanza uno dall'altro, i governi socialisti di Italia e Francia hanno annunciato che non potranno rispettare gli impegni assunti in materia di bilancio. Si potrebbe pensare ad una manovra coordinata, ad una rivolta contro l'austerità voluta dalla Germania. Ma non è così.

A PAGINA 2

La Ue verso una multa alla Francia e due mesi all'Italia per avviare le riforme

IL PATTO DI STABILITÀ

Entrato in vigore nel 1997, il Patto di Stabilità obbliga gli Stati a non superare il 3 per cento di deficit/Pil e il 60 per cento di debito/Pil.

Procedura di infrazione e multa in caso di sforamenti del deficit. Nel 2005 il Patto è stato rafforzato con l'obbligo di tagliare il deficit strutturale (al netto di ciclo economico e di una tantum) di mezzo punto l'anno

IL FISCAL COMPACT

Dal 2013 sono stati ulteriormente rafforzati i vincoli di bilancio, soprattutto per quel che riguarda il debito pubblico.

I Paesi con debito oltre il 60 per cento del Pil devono avere come obiettivo un deficit strutturale non superiore allo 0,5 per cento del Pil. Questa regola del pareggio sostanziale di bilancio va inserita inoltre in Costituzione

Renzi: "Noi siamo diversi da loro. Però temo che qualcuno cercherà comunque di metterci sul banco degli imputati"

IL RETROSCENA

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Compagni di strada, eppure lontani come non mai. A poche ore di distanza uno dall'altro, i governi socialisti di Italia e Francia hanno annunciato che non potranno rispettare gli impegni assunti in materia di bilancio. Si potrebbe pensare ad una manovra coordinata, ad una rivolta contro l'austerità voluta dalla Germania. Ma non è così. Le condizioni, le intenzioni e le strategie di Roma e Parigi non potrebbero essere più diverse.

La Francia, che da tempo si trova sotto procedura per deficit eccessivo, e che aveva già ricevuto da Bruxelles due anni di proroga, ha belamente comunicato che il rispetto dei parametri di Maastricht verrà rinviato di altri tre anni, fino al 2017. Quella di Parigi è una sfida aperta alle regole comuni, lanciata in nome di una «grandeur» che non contempla neppure la possibilità di sottomettere la propria sovranità nazionale sui bilanci ad una superiore sovranità europea, accettata a parole ma mai nei fatti.

Nella sua sfida aperta alle regole europee

Hollande spera forse di contare sulla solita complicità della Germania, che in passato ha già ripetutamente garantito ai francesi una tolleranza negata ad altri Paesi. Oppure veramente il presidente francese ha deciso di provocare apertamente Bruxelles e Berlino scommettendo che nessuno oserà sanzionare la seconda potenza d'Europa. Potrebbe essere un calcolo avventato. Parigi rischia di vedersi respinta la finanziaria, con l'obbligo di riscriverla. Oppure di dover pagare una multa salatissima, che può arrivare fino allo 0,2% del Pil.

La posizione dell'Italia, ma anche la sua filosofia, è molto diversa. Sebbene il governo Renzi sia stato il primo a cercare di rimettere in discussione le linee della «governance» economica europea, la finanziaria che intende presentare mira ad ottenere il placet di Bruxelles. L'obiettivo di Roma è quello di far accettare all'Europa lo scartamento di qualche decimo di punto rispetto all'obiettivo del pareggio strutturale di bilancio previsto dal «fiscal compact» in cambio di un impegno verificabile nella realizzazione delle riforme strutturali che i nostri partner ci sollecitano da tempo. Anche le condizioni oggettive sono diverse. L'Italia è uscita da anni dalla procedura per deficit eccessivo e non vuole tornare sul banco degli accusati, vanta l'avanzo primario più alto dell'eurozona e comunque intende rispettare il tetto del 3% di deficit imposto dal Patto di stabilità. Inoltre, dopo tre anni di recessione e con l'economia in



deflazione, può davvero invocare le circostanze eccezionali previste dai trattati europei per giustificare uno scostamento dagli obiettivi concordati.

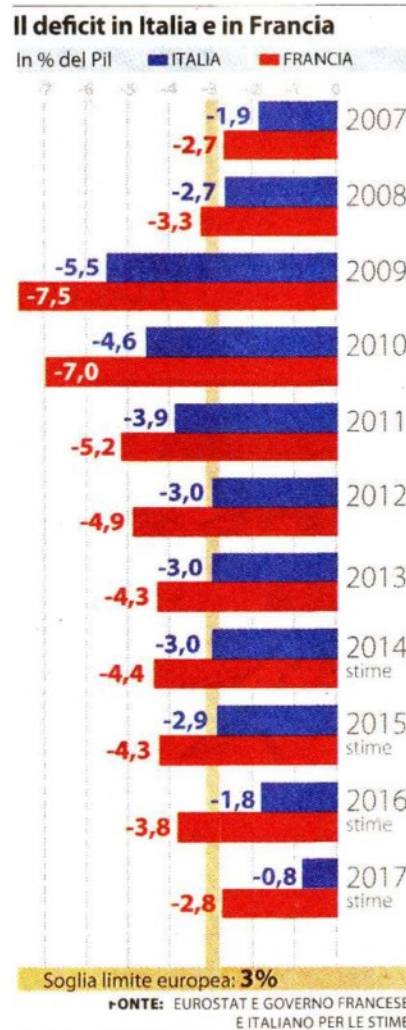
La scommessa di Renzi e di Padoa-Schioppa è che l'Europa condivida la loro analisi secondo cui la realizzazione delle riforme necessarie a migliorare la produttività del Paese e a fermare la recessione è molto più importante, al fine della sostenibilità dei conti pubblici, di qualche decimo di punto nel computo del deficit o del debito. E' questa, in altri termini, la tanto citata «flessibilità» che Roma chiede a gran voce da tempo.

Su questo fronte, almeno in linea di principio, l'Italia non trova ostacoli a Bruxelles. Il problema vero è che l'Europa, dopo anni di impegni non mantenuti dai governi italiani, di buone leggi rimaste inoperanti per la mancanza di decreti attuativi, di agguati parlamentari contro questa o quella riforma, non si fida più della capacità italiana di auto-riformarsi. E quindi esige continue verifiche sull'operato del governo attraverso un monitoraggio pressoché costante.

Il prossimo appuntamento cruciale per l'Italia sarà a novembre. E non sarà tanto il giudizio che la Commissione darà sulle leggi di bilancio presentate dai governi, occasione in cui potrebbe anche respingere la finanziaria francese. Il momento della verità per il governo Renzi sarà il rapporto che la Commissione presenterà sull'attuazione delle raccomandazioni di politica economica da parte dei Paesi che, come l'Italia, si trovano in condizione di squilibrio macroeconomico eccessivo. Sarà quella l'occasione per conoscere il giudizio dell'Europa sulla riforma della giustizia civile, della burocrazia e del mercato del lavoro. Una scadenza che forse può spiegare la fretta e la determinazione con cui il governo sta cercando di portare le riforme oltre lo scoglio dell'approvazione parlamentare.

Se la valutazione di Bruxelles sarà positiva, l'Italia può sperare che lo scostamento di qualche decimale nei conti pubblici venga accettato dall'Europa. Ma ora l'insubordinazione francese rende la nostra posizione più precaria. Se si deciderà di punire la Francia, sarà infatti più difficile mostrarsi flessibili con l'Italia. «Noi siamo diversi da loro — si è sfogato con i suoi il premier Matteo Renzi — se avessimo lasciato andare il deficit al 4,4% avremmo avuto altri venti miliardi a disposizione. Ma non lo faremo. Però temo che qualcuno cercherà comunque di metterci sul banco degli imputati con la Francia per via della mancata riduzione del debito». Un timore che dovrebbe spingerlo a premere ulteriormente sull'acceleratore delle riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I corpi di polizia scenderebbero da cinque a due

L'idea di Renzi: accorpare Finanza e Carabinieri e unire Forestali e Polizia

Francesco Grignetti e Lorenzo Vendemiale A PAGINA 7

Il piano di Renzi: fusione Finanza-Carabinieri

La Polizia potrebbe assorbire la Forestale già entro la fine dell'anno e nel 2015 anche la Penitenziaria

Retroscena

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Promette di essere una rivoluzione nel campo delle polizie, un'operazione degna di quella grande riforma che nel 1981, auspice Francesco Cossiga, portò alla smilitarizzazione della Ps. Trascorsi quasi trentacinque anni, il governo Renzi sta preparando una riforma di analoga portata. Al termine, da 5 corpi di polizia si potrebbe scendere a 2: la Polizia assorbirebbe Forestale e Penitenziaria; fusione dei Carabinieri con la Guardia di Finanza. L'idea è di cominciare il 15 ottobre, con la Legge di Stabilità, che prevederà la confluenza della Forestale nel Dipartimento di Ps. Il resto vedrà la luce nel corso dell'anno prossimo con un ddl di riforma.

Era stato sornione, Emanuele Fiano, il responsabile Sicurezza del Pd, l'altro giorno, al termine di una riunione della segreteria del partito: «Si è fatto un ragionamento complessivo sul modello di sicurezza». Eccome, se ne hanno ragionato. È stata una lunga discussione a più voci, ricca di aneddoti e di spunti. «Bisogna finirla con gli sprechi». È uscita fuori la storia del porticiolo di Ponza, dove evidentemente qualche parlamentare del Pd ha trascorso le vacanze, e che ostenta affiancati sullo stesso molo un motovedetta della Finanza, una pilotina della Guardia costiera e un gommone della Polizia. «C'è tutta questa emer-

genza criminale a Ponza da giustificare un tale dispiegamento di mezzi?». Risate.

Altro argomento di discussione: l'inamovibilità dei capi. La legge prevede che non possano essere rimossi salvo casi eccezionali (vedi il precedente più unico che raro del generale Roberto Speciale, avvicendato al vertice della Gdf per ordine del governo Prodi, poi reintegrato da un Tar, che si dimise 48 ore dopo la sentenza per carità d'istituzione). Qualcuno a quel tavolo presieduto da Matteo Renzi ha ricordato il caso di Cesare Patrone, dominus della Polizia Forestale da 10 anni. «Almeno Gianni De Gennaro ebbe il buon gusto di dare le dimissioni dalla Polizia dopo il settimo anno, considerato che tanto dura il mandato dei Presidenti della Repubblica».

Si vedrà il come, ma i vertici dei due corpi di polizia sopravvissuti allo tsunami saranno a tempo: 3 o 5 o 7 anni? È tutto da decidere, ma il principio è questo. E Renzi annuiva mentre qualcuno diceva: «Siccome sono nomine intoccabili, è ovvio che come capo si debba scegliere sempre un generale o un prefetto ultrasessantenne, perché sennò te lo ritrovi sulla poltrona per venti anni. Alla faccia del merito».

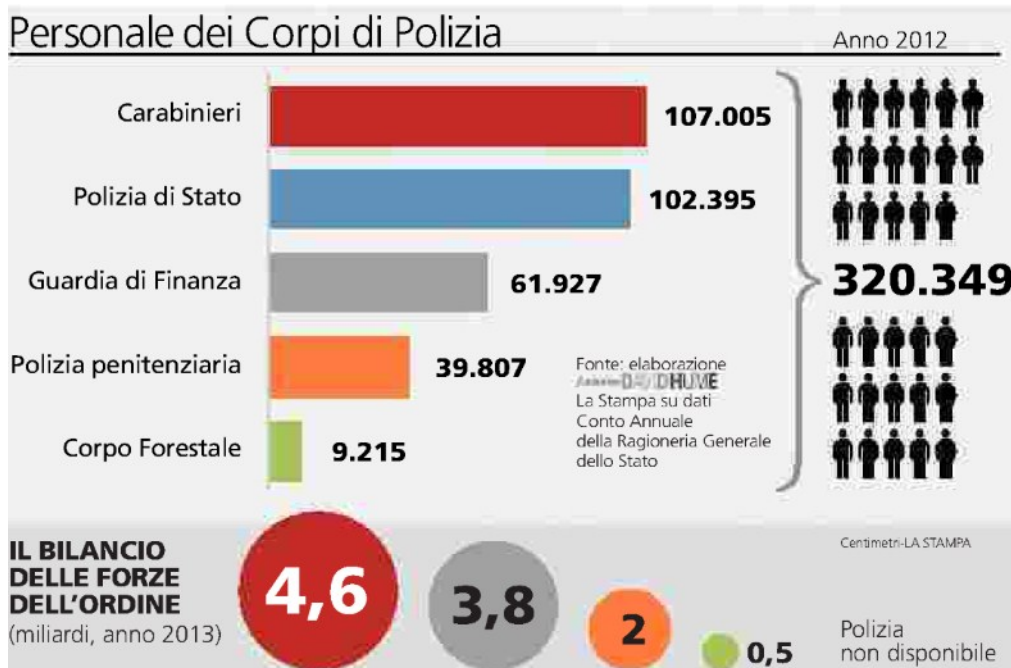
La decisione politica, insomma, è presa. I testi di legge, al solito, seguiranno. E per vederli ci sarà da attendere un po'. Non per il Corpo Forestale, gloriosa forza di polizia istituita nel 1822: i suoi 7 mila uomini e donne che tutelano boschi e montagne, ma anche i parchi nazionali, si sono distinti negli ultimi anni per eccellenti operazioni antincendio, o per le indagini sui reati ambientali, o

per la repressione del braccaggio, entro la fine dell'anno potrebbero già transitare nei ranghi della Polizia di Stato. Da subito saranno cancellati la dorata poltrona del comandante generale, accompagnata da uno stipendio di 320 mila euro, il suo staff, lo stato maggiore insediato a Roma, e i 20 comandi regionali. I veri risparmi, però, verranno dall'amalgama di logistica, acquisti, manutenzione dei mezzi, sedi periferiche.

Il 2015, poi, sarà l'anno della vera rivoluzione. Non sarà facile decidere la confluenza di due corpi di storica tradizione quale la Gdf, che vanta un atto istitutivo del 1881, e la Penitenziaria che sorse con la prima organizzazione moderna nel 1873 (all'epoca dipendeva dal ministero dell'Interno). La prima, nel tempo, si è specializzata nelle indagini economiche, fiscali e valutarie, nella repressione del contrabbando, nella tutela della spesa pubblica, nella lotta all'evasione fiscale. Tutte eccellenze che il governo intende ovviamente salvaguardare.

La Finanza, in quanto tale, sarebbe quindi destinata a scomparire e i suoi 30 mila effettivi saranno assorbiti dai Carabinieri. La Penitenziaria a sua volta, forte di 38 mila agenti, s'integrerebbe con la Ps. Secondo calcoli dei sindacati di polizia, un'operazione del genere a regime potrebbe generare risparmi per 2 miliardi di euro.





I vertici a tempo
Oggi la legge prevede l'immobilità dei capi, ma con la riforma dovrebbero restare in carica per un lasso di tempo limitato



ANTONINO CONDORELLI

Berlusconi, la rete di protezione per Renzi

Il leader è pronto a dare il soccorso azzurro al governo sul Jobs act se fosse necessario
Ma per evitare l'abbraccio mortale farebbe mancare in Aula la presenza di alcuni dei suoi

Il partito

Ormai la frattura con Fitto è evidente, presentati emendamenti

ROMA Se davvero vorrà aiutare Renzi nel delicato passaggio parlamentare sul Jobs act, la prossima settimana Berlusconi dovrà essere assente piuttosto che presente, dovrà cioè garantire al premier l'eventuale defezione dall'Aula di qualche senatore forzista, per compensare — qualora fosse necessario — il voto contrario di qualche dissidente democratico sulla riforma del lavoro. Non è detto che ce ne sarà bisogno, anzi è probabile che il Cavaliere rimarrà ai margini di una sfida giocata all'interno del partito di maggioranza. D'altronde, chi ha impiegato venti anni per traghettare dal Pci al Pds ai Ds e infine al Pd, non può né vuole tornare indietro. E comunque il «soccorso azzurro», che è già stato predisposto, sarebbe efficace solo se fosse contumace.

La verità è che Berlusconi non può abbracciare Renzi, perché lo farebbe cadere, e nessuno si può consentire una crisi di governo, tantomeno le urne: primo tra tutti il Cavaliere, viste le condizioni in cui versa Forza Italia. A preoccupare non è tanto il fixing settimanale dei sondaggi — che dà il suo partito in discesa tra il 13 e al 14% — quanto il dato tendenziale. Le analisi rivelano che la caduta è determinata dall'aumento dei votanti, oggi rilevati al 72%. L'iceberg dell'astensionismo si va insomma sciogliendo ma Berlusconi non sembra in grado di intercettarlo. E senza un'inversione di tendenza le proiezioni si fanno allarmanti: se i votanti infatti superassero quota 75%, Forza

Italia scenderebbe attorno al 12%, per crollare addirittura sotto il 10% se l'affluenza alle urne toccasse l'80%.

Sarà vero — come raccontano — che l'ex premier è ormai concentrato solo sui problemi di politica estera, come per proiettarsi fuori dalle questioni domestiche dove ha perso di centralità. Ma allora non si capisce perché — nonostante il fallimento dell'«operazione Lassie» — continui a premere sul Nuovo centrodestra per sottrargli la «golden share» della maggioranza. La resistenza cortese degli alfaniani si è ora tramutata in aperta ostilità, al punto che ieri il coordinatore di Ncd Quagliariello e il segretario dell'Udc Cesa hanno interrotto le trattative per gli accordi delle Regionali, chiedendo attraverso Matteoli — che gestisce la pratica per conto di Berlusconi — la convocazione di un tavolo urgente.

E dire che l'Ufficio di presidenza di Forza Italia era stato convocato (anche) per lanciare la candidatura dell'azzurra Wanda Ferro a governatore della Calabria. Missione abortita. E Matteoli oggi non mancherà di sottolineare che «mentre c'è chi lavora alle intese, c'è chi lavora a distruggerle». Un ragionamento che l'ex ministro aveva fatto a Berlusconi per telefono, lunedì scorso: «Silvio, così va tutto per aria. E gli altri hanno ragione a far saltare tutto». E «Silvio» in quella occasione gli aveva dato ragione, «hai ragione Altero», scaricando le responsabilità su alcuni dirigenti del partito. Già, ma allora perché il Cavaliere non ha bloccato le iniziative di scouting sul territorio?

Così l'appuntamento odierno di Forza Italia rischia di tra-

sformarsi nell'ennesimo duello tra il leader e Fitto, che marcherà il suo ruolo di capo dell'opposizione interna, dichiarandosi contrario al modello congressuale adottato per il partito e insisterà per l'adozione delle primarie alle Regionali. Più volte Berlusconi ha smentito l'esistenza di contrasti con l'euro-parlamentare, peccato che ieri Fitto abbia voluto evidenziare la frattura, e a nome di tutta l'area del dissenso abbia invitato i senatori di Forza Italia a votare «i nostri emendamenti di segno liberale» sul Jobs act, presentati a palazzo Madama in contrapposizione al gruppo. Il tentativo è di picconare l'asse del Cavaliere con Renzi, per il quale è stato predisposto il «soccorso azzurro». Che non servirà, ma se servisse...

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel partito

● La linea dettata da Berlusconi per Fi prevede un'opposizione «responsabile» al governo. Ma c'è chi, come Fitto, critica un atteggiamento «troppo morbido» verso Renzi

● Si sono poi create tensioni con Ncd, dopo che nei giorni scorsi si era parlato di un tentativo di far tornare con Fi alcuni parlamentari alfaniani



L'EDITORIALE
CONSUMI E RILANCIO

La spinta che serve per costruire la fiducia

di **Alberto Orioli**

Non è irrealistico pensare che anche la quota di Tfr destinata alla busta paga rischi di non finire ai consumi, così come sono rimasti "sotto il materasso" gli 80 euro. Complessità fiscali e previdenziali a parte, basta leggere le mail che arrivano al giornale o i messaggi indirizzati a Radio24 per capire come gli italiani abbiano un'idea "sacra" della liquidazione. È un unicum nel panorama dei Paesi occidentali e proprio per questo ha un valore a sé di paracadute per l'imponderabile futuro. Ma ha anche un retrogusto da fine Ottocento, quando i socialisti venivano chiamati "ciucia liter" perché dediti alle riunioni in osteria, politicamente accese e alcolicamente generose. Era il tempo in cui veniva concordato il salario settimanale proprio per evitare che quello giornaliero finisse "scolato" nottetempo tra bicchieri e interminate rivoluzionarie. Questa idea "di sinistra" del salario - o di una parte di esso - come risparmio differito si è evoluta fino alla famosa "liquidazione".

Ma il vero rischio di un possibile flop per questa ulteriore iniezione di quasi-salario è nella confusione delle ipotesi diagnostiche: la crisi di domanda è crisi di fiducia, e non sono la stessa cosa. Per rilanciare la fiducia non servono solo più disponibilità per chi già ne abbia (l'operazione Tfr non riguarda naturalmente il grande mondo degli esclusi: disoccupati, poveri, precari) ma condizioni di sistema che modifichino la percezione della realtà e l'idea stessa del futuro.

Insomma, non bisogna più

avere paura del domani. Ma non bastano 80 o 100 euro a comprare buonumore. L'ottimismo non è in vendita.

Nemmeno quello che il premier sparge a piene mani - e con retorica efficace - in ogni contesto, dalla direzione Pd all'assemblea dell'Onu. È uno sforzo comunque lodevole e necessario. Guai ad avere leader piagnoni e disfattisti. Ma non è sufficiente, perché non basta il verbo dell'uomo solo al comando per far cambiare verso a un intero Paese, complesso, stratificato, percorso e pervaso da interessi spesso contrapposti e conflittuali.

Il programma strategico di Renzi dell'operazione fiducia confligge e si sfarina con il programma strategico di Renzi dell'ideologia della disintermediazione. Non è vero - o non è ancora vero - che i social network possono sostituire le tante articolazioni sociali. Nè è sufficiente, per la storia del Paese, confidare solo nella composizione delle posizioni dei partiti (anche perché, magari, si rischiano mediazioni pasticciate come sembra essere diventata quella sull'articolo 18).

Certo, c'è molto da modernizzare anche nei cosiddetti corpi intermedi ed è tempo di ridurne il tasso di corporativismo in nome di un superiore interesse generale. Nè servono liturgie stantie o bizantinismi solo formali se non ci sono contenuti e significati veri. La società italiana è piena di incrostazioni, ma serve un lavoro di fino e paziente per pulire la chiglia, non la scorciatoia di gettare via

tutta la barca.

I contenuti esistono e rimangono: la mediazione sociale dà trama e ordito forte alla democrazia partecipativa. E, come dimostra anche la storia del nostro Paese, dà la robustezza necessaria a quella tela per poter reggere anche i peggiori rovesci dell'economia. Perché tutti, alla fine - come cittadini prima ancora che come capitalisti, imprenditori, lavoratori, professionisti, volontari - condividono l'obiettivo e remano nella stessa direzione. E a muoversi è l'intero Paese.

Soprattutto è semplicistico pensare che il valore del consenso sociale sia una commodity, come lo è la musica da scaricare con l'iTunes o come lo è l'attività di trasporto urbano al centro della guerra tra Uber e i tassisti tradizionali. Nè è pensabile che la mediazione del consenso sia spazzabile da una App digitale così come è stata spazzata l'epopea delle guide turistiche o quella delle agenzie di viaggio. Certo, oggi si comprano libri senza librerie, vestiti senza boutique, si ordinano cibi, si prenotano babysitter, dogsitter, badanti con un click.

Ma non c'è ancora la democrazia on demand.

Non ha funzionato (o ha funzionato in minima parte) l'idea - anni '90 - che un candidato politico fosse "vendibile" come un detersivo; è stato utile introdurre elementi di marketing nella politica, non ridurla a politica-spettacolo.

E così, anche oggi, si rischia di

confondere lo strumento con lo scopo. Saranno le rappresentanze, certo riformate, snellite, modernizzate, a usare i social network e le comunità digitali per gestire le loro posizioni di interesse. Alla politica governante spetta la composizione di quegli interessi, la mediazione di alto profilo organizzata sulla rotta del bisogno generale. Che non sempre è quello di un uomo solo al comando che tettea a 60 milioni di follower. Soprattutto in un Paese che rischia di avere 60 milioni di interessi singoli, tutti diversi e tutti confliggenti.

Anche perché, se così fosse, basterebbe un flash mob innescato con uno dei tanti tweet da Palazzo Chigi: il giorno x spendiamo 50-60-100 euro tutti insieme, la domanda avrà un sussulto, il Pil pure. Può valere, forse, per il Paese virtuale, quello reale ha bisogno di altri stimoli a cominciare da una vera, radicale riforma fiscale.

